

COLLATERAL *Quando l'arte guarda il cinema*

dal 1° febbraio 2007 al 15 marzo 2007

BIOGRAFIE DEGLI ARTISTI

CORY ARCANGEL (Buffalo, 1978, vive a New York), autore multitask, è performer, curatore e attivo protagonista di vari team artistici, fra cui Paperrad. Dopo studi musicali si è concentrato sulla natura e sulle forme dei nuovi media, in particolare dei videogames e della rete. Nella sua ricerca ha creato opere, installazioni e performance che, se da una parte visivamente interagiscono con la memoria "storica" dello spettatore dei videogame, dall'altra rivelano la natura profonda di nuovi ed altri mondi. Mondi che, attraverso le consolle ed il web, stanno ridisegnando l'immaginario della contemporaneità, subentrando in parte al ruolo storico del cinema prima e della tv poi. Ironico sfregiatore della cultura pop, propugnatore di un immaginario graffitista legato ai new media e amante della cultura della tag, Arcangel ha esposto nel 2006 presso Team Gallery e nel 2004 da Deitch Projects a New York. Fra le collettive recenti: *Time Frame* al PS1 di New York (2006) e la partecipazione alla Biennale del Whitney del 2004.

Colors (Mini-Mac, col., son., 33 giorni, 2006) è la rielaborazione in chiave astratta di *Colors*, cult movie di Dennis Hopper (1987) con la coppia Sean Penn e Robert Duvall alle prese con le gang di Los Angeles. La nuova versione di Arcangel è un sofisticato intervento sulla struttura originale del film che viene portato alla lunghezza di 33 giorni manipolando le 404 linee di colore di cui il film di Hopper è composto. In ogni nuova proiezione una linea di colore subentra alla precedente, "dominando" per due ore lo spazio dell'immagine. Del film quindi, sorta di nuova versione di un cinema sperimentale astratto d'animazione come lo fu quello di Oskar Fischinger o quello dei fratelli Whitney, non resta che un'evocazione attraverso la traccia di voci, suoni, rumori e musiche che interagiscono visualmente con le varie bande colorate.

PIERRE BISMUTH (Parigi, 1963, vive a Londra e a Bruxelles) realizza video, brani audio, disegni e sculture in cui, manipolando con grande humor i più tipici prodotti dell'industria culturale (film, giornali e magazine), interroga e rimette in gioco sia la percezione dello spettatore sia le forme della narrazione. Fra le mostre personali recenti *The All Seeing Eye* presso Cosmic a Parigi (2005) e *The Party* allo Sprengel Museum di Hannover (2002). Ha preso inoltre parte alle collettive *Post Notes* (ICA, Londra, 2005), *Recall* (Credac, Parigi, 2004) e alla Biennale di Venezia nel 2001.

In *The Jungle Book Project* (DVD, col., son., loop, 75', 2002), Bismuth fa parlare a tutti i protagonisti del noto film d'animazione una diversa lingua, come "doppiandoli". Il film non è stato in nessuno modo ulteriormente modificato. I vari animali parlano tranquillamente fra loro e sembrano comprendersi perfettamente, pur comunicando con idiomi diversi. Lo spettatore, affascinato, resta interdetto. Come cambia la percezione dell'immagine di un animale a secondo della lingua che parla? Come interagisce questo minimo ma perturbante spiazzamento con la sua memoria del film? Splendida metafora dei processi di globalizzazione e di interculturalità, *The Jungle Book Project* di Pierre Bismuth, è una divertita riflessione sulle convenzioni percettive del cinema e sulla sua potenza di penetrazione nell'immaginario collettivo.

20126 Milano

Via Chiese

ph. +39 02 85.35.31.764

fax +39 02 85.35.43.64

www.hangarbicocca.it

info@hangarbicocca.it

CANDICE BREITZ (Johannesburg, 1972, vive e lavora a Berlino) nella sua ricerca affronta il linguaggio della cultura popolare e i codici linguistici e di rappresentazione del cinema, della televisione e della musica leggera. Il suo lavoro, supportato da una forte conoscenza teorica, avviene soprattutto in fase di editing quando, dopo un attento riesame delle fonti, star hollywoodiane, cantanti o protagonisti mediatici vengono portati a pronunciare racconti ed affermazioni comportamenti completamente inaspettati e spiazzanti. È così che sono nate le sue opere più intense e spettacolari in cui, senza alcuna manipolazione se non l'attenta selezione e rimontaggio di sequenze di film o brani televisivi, lo straniamento percettivo si impenna caricando le opere stesse di emozione e di significati imprevedibili. L'impressionante *Mother + Father* (2005), ha visto Breitz appropriarsi di immagini preesistenti, in questo caso star maschili e femminili da grandi film hollywoodiani, portandoli a trattare (a loro insaputa), l'universo delle relazioni familiari dal punto di vista materno e paterno. Candice Breitz ha partecipato alle più importanti mostre collettive internazionali (fra cui Biennale di Venezia nel 2005, Iconoclash, allo ZKM nel 2002, Biennale di Istanbul, 1999 e di Sao Paulo, 1998) esponendo, fra le molte mostre personali, al Castello di Rivoli e al Palais de Tokyo nel 2005, al Künstlerhaus Bethanien di Berlino e all'INOVA di Milwaukee nel 2003.

Aiwa to Zen, 2003, 11'30"

Alla sua prima visita in Giappone l'artista ha trascritto tutte le parole che conosceva – circa centocinquanta – della lingua locale. Naturalmente si trattava di un campionario di stereotipi, marche, aspetti legati alla cultura del cibo e così via, pervasi dalla classica aura di esotismo turistico che avvolge la cultura giapponese. Per realizzare *Aiwa to Zen* la Breitz ha chiesto a cinque interpreti di improvvisare una serie di scene di vita quotidiana a partire da quel piccolo dizionario di giapponese primitivo per stranieri. I protagonisti finiscono per parlare esclusivamente con un repertorio di parole mondialmente condiviso e del tutto svuotato di senso. L'opera gioca con la percezione dello stereotipo e, naturalmente, anche con le false attese rispetto ai clichè di un cinema apparentemente semplice ed elementare ma denso di strati gestivi, riti, di significati e di mondi affondati in una tradizione ricca e complessa. Scandito in scenette o cantatine a camera fissa frontale (assecondando l'iconografia del cinema nipponico), *Aiwa to Zen* è un video improbabile, divertente e sottilmente di denuncia rispetto agli atteggiamenti superficiali e impositivi di lettura, di interpretazione e di conoscenza delle culture attraverso cinema e mass media.

BRICE DELLSPERGER (Cannes, 1972, vive a Parigi) scopre la dirompenza del cinema nel 1995, durante i suoi studi d'artista alla Villa Arson di Nizza. Da quel momento decide di concentrarsi solo sulla realizzazione di brevi video dove riprende sequenze di film cult che reinterpreta o fa reinterpretare da attori.

Calando impagabili performance *en travesti* in sequenze indimenticabili della storia del cinema, Dellsperger travalica gli stereotipi della rappresentazione dell'identità di genere, mettendo in crisi sia la memoria dello spettatore sia l'immaginario cinematografico collettivo. Ha esposto presso Air de Paris (2006) e Team Gallery a New York (2004) e, fra le mostre collettive, alla *9th Baltic Triennial of International Art* (Cac, Vilnius, 2005) e a *Playlist* al Palais de Tokyo di Parigi (2004).

Body Double 13 (DV/Betacam, col., son., loop, 1999-2001). Iniziata da Dellsperger nel 1995, con diretto riferimento all'omonimo film di Brian De Palma, la serie *Body Double* è una sorta di straordinario corpo di remake-omaggio ad episodi cult della recente storia del cinema, da *Vestito per uccidere* a *My own Private Idaho*, da *Twin Peaks* ad *Arancia Meccanica*. Nell'episodio 13, una sequenza di *Saturday Night Fever* - capisaldo generazionale e archetipo della cultura disco dance - viene reinventata ed investita di una travolgente e roteante energia camp.

CHARLES DE MEAUX (Istanbul, 1967, vive a Parigi e a Bangkok). Eclettico filmmaker dal background scientifico, De Meaux è artista, produttore (sua la produzione fra l'altro dei capolavori di Apichatpong Weerasethakul *Blissfully Yours* e *Tropical malady*) e co-fondatore nel 1998 di Anna Sanders Films insieme a Pierre Huyghe, Philippe Parreno e l'associazione per la diffusione dell'arte contemporanea (X. Douroux, F. Gautherot) cui si è poi aggiunta Dominique Gonzalez-Foerster. Attratto dagli immaginari science fiction, rock e dalle narrazioni non ortodosse, De Meaux ha realizzato *Trailer part 1* (2006), *You should be the next astronaut* (2004), *Shimkent hotel* (2003), *Stanwix* (2000) e, con Philippe Parreno, *Le pont du trieur* (2000), corti e lungometraggi presentati nelle più importanti rassegne e festival internazionali.

You Should Be the Next Astronaut (35mm/DVD, col., son., loop, 1'30", 2004) è una sorta di trailer per un film di fantascienza con veri alieni e veri moduli Soyouz. Nessun effetto speciale, nessuna necessità di mettersi in relazione con la storia del cinema o un film in particolare. Solo una fuga verso una storia immaginaria ma possibile, un paesaggio, un vagare onirico, un'interruzione di realtà, un suggerimento allo spettatore. Il cinema.

OMER FAST (Gerusalemme, 1972, vive a Berlino) si è formato tra Israele e gli Stati Uniti. Attraverso una decostruzione puntuale del linguaggio cinematografico e televisivo, Fast realizza videoinstallazioni con schermi e monitor, in cui la forma del documentario si espande nell'intento di attivare lo sguardo sulla realtà e la consapevolezza dei luoghi. In uno dei suoi primi lavori, *T3-AEON* (2000), Fast opera una manipolazione diretta su diverse copie a noleggio del film *Terminator*, inserendo dei doppiaggi pirata di racconti di violenze familiari. Nel suo progetto *Godville* (2004-5), presentato all'inIVA di Londra, il passato -e il presente- coloniale degli Stati Uniti è rivissuto dagli attori del Museo di Storia Vivente di Williamsburg (con tante voci campionate per formarne una, come in *CNN Concatenated*, 2002), accostati al paesaggio montato della città reale e ricostruita nel museo. Fast ha esposto, tra gli altri, al PS1 di New York (2001), alla Biennale del Whitney (2002), alla Whitechapel di Londra e al Castello di Rivoli di Torino (2004-5). Sue personali si sono tenute alla Frankfurter Kunstverein (2003) e recentemente alla Postmasters Gallery di New York (2005) e da gb agency a Parigi (2006).

Spielberg's List (DVD, col., son., 65', loop, 2003) è una doppia videoproiezione costruita sull'esperienza delle comparse di *Schindler's List*, scelte tra gli abitanti del quartiere Kazimierz di Cracovia, teatro degli eventi narrati nel film e ora meta turistica per cinefili. Sui due schermi passano immagini identiche, le stesse voci, lo scarto è dato dai sottotitoli che richiamano da un lato al film e dall'altro ai fatti accaduti, producendo un cortocircuito che rievoca il doppio ruolo dei protagonisti, testimoni sia della *fiction* che della realtà storica.

THOMAS GALLER (Baden, 1970, vive a Zurigo) realizza video, installazioni, sculture e fotografie profondamente *dark*, per citare un suo lavoro del 2003/06 che raccoglie titoli di film che includono la parola.

E' un immaginario 'torbido', quello dell'artista svizzero formatosi a Parigi e New York, che assume la violenza individuale, familiare, e collettiva come costante tema di ricerca. Non si tratta tuttavia di un lavoro d'effetto, ma al contrario di una sedimentazione di rappresentazioni di violenza mediate attraverso i film, i giornali e la raccolta di materiali eterogenei che l'artista utilizza come materie prime per le proprie opere. È il caso delle riproduzioni di disegni di incarcerati (*The Prison Drawings*, 2006), o dell'archivio personale di ritagli di giornale che raffigurano o riportano armi (*Waffensammlung*, 2003-06), e dove fatti di cronaca si mescolano ad annunci pubblicitari e *still* da film. Una violenza pubblica e privata, quindi, in cui l'infanzia è assunta simbolicamente, quasi

paradigmaticamente: nel video *Murder* (2002), Galler ripete ossessivamente al contrario una scena di *Shining* in cui il bimbo tenta di accoltellare la madre; nell'installazione *Arrie e Ivan* (2004) invece, l'artista mette a confronto una produzione americana (Hitchcock) con un film Tarkovskij. Tra le mostre a cui ha partecipato: *Zweite Zeit*, Kunstmuseum di Lucerna (2005), *Sentieri e avvistamenti. Giovane arte contemporanea in Svizzera*, CAMEC, La Spezia (2004) *Dark Star*, Planet 22, Ginevra - Museo Cantonale D'Arte Lugano, *It's in our Hands*, Migros Museum di Zurigo (2003).

Inches (video, col., son., 5'04", 2005) sembra dare forma a un ossimoro visivo. Le immagini silenziose di soldati americani su cui incombe la sconfitta della guerra in Vietnam tratte da *The Thin Red Line*, capolavoro di Terrence Malick, sono incalzate da un discorso che incita alla vittoria di una partita di football, fatto da Al Pacino alla squadra che allena in *Any Given Sunday* di Oliver Stone. Due film che vengono semplicemente sovrapposti, creando un effetto straniante, ma potente, in cui emerge una dialettica di scontro tra la violenza imposta socialmente (la guerra, lo sport) e la fragilità umana.

LIAM GILLICK (Aylesbury, 1964, vive a Londra e New York) è uno degli artisti più enigmatici ed interessanti degli ultimi anni. Nel suo lavoro di autore e teorico, esplora gli improbabili confini fra strutture artistico-visive ed architettoniche della tradizione modernista, il design e gli stereotipi dell'economia, realizzando sculture ed installazioni di grande eleganza dai titoli ambigui, spiazzanti ed ironici. Gillick scrive per una serie di magazine fra cui *Parkett*, *Flash Art*, *Purple* ed è co-fondatore di *Documents sur l'Art*, oltre che della casa editrice G-W Press. Ha esposto, fra l'altro, al Milwaukee Art Museum, al Palais de Tokyo di Parigi, all'ICA e alla Tate di Londra, al Castello di Rivoli, a Portikus a Francoforte, a Documenta X di Kassel, alle Biennali di Venezia, Lione e Berlino.

PHILIPPE PARRENO (Oran, 1964, vive a Parigi) problematizza, attraverso film, video, fotografie, installazioni e testi, il rapporto fra reale e fiction. In questo percorso, abitato dalla magia, dallo straniamento e da una vaga e misteriosa inquietudine, la science-fiction e, soprattutto, il dispositivo cinematografico rivestono un ruolo imprescindibile. Co-fondatore della casa di produzione cinematografica Anna Sanders, Parreno annovera fra le sue opere video e cinematografiche lo straordinario *Boy from Mars* (2003), *Le pont du trieur* (2005, co-regia di Charles de Meaux) e, recentemente, *Zidane, un portrait du XXI siècle* (2006) a due mani con Douglas Gordon. Aperto per natura alla collaborazione, ha lavorato con Pierre Huyghe, Dominique Gonzalez-Foerster, Angela Bulloch, Carsten Holler, Rirkrit Tiravanija, Inez van Lamsweerde, il duo di designers parigini M/M e naturalmente Liam Gillick. Parreno ha esposto in importanti musei d'arte contemporanea come il Centre Pompidou di Parigi, il Kunstverein di Monaco, la Kunsthalle di Zurigo, il Center of Contemporary Art a Kitakyushu, il Kustverein di Amburgo, il Musée d'Art Moderne de la Ville de Paris, Le Consortium a Dijon ed ha partecipato a numerose edizioni di Biennale di Venezia, Biennale di Lione, Biennale di Dakar e Biennale di Sydney.

L'animazione *Briannnnnn & Ferryyyyyy* (film d'animazione su DVD, col., son., 27'39", 2004) è una collaborazione fra Liam Gillick e Philippe Parreno. Strutturata in dieci episodi, il video è una sorta di progetto in forma di titoli di coda (e non solo) in cui vengono messi in discussione i valori consolidati dell'opera video e cinematografica, a partire dallo statuto dell'autore-regista. A cominciare dall'utilizzo del nome di Brian Ferry distorto, come a introdurre nel campo dell'arte una celebre figura pubblica, vengono problematizzate le relazioni fra artisti, copyright e diritti d'autore. Fra crediti improbabili (la musica attribuita a Documenta XI) e plagi espliciti (i font al duo M/M, i campioni di musiche alla comunicazione pubblicitaria) *Briannnnnn & Ferryyyyyy* diventano i

paladini possibili di una futura ma altamente probabile battaglia fra libertà d'espressione e pressioni dall'industria commerciale da una parte e normative sulla proprietà intellettuale dall'altra.

CHRISTOPH GIRARDET (Langenhagen, 1966, vive ad Hannover) e MATTHIAS MÜLLER (Bielefeld, 1961, vive a Bielefeld e Colonia) hanno studiato all'Accademia di Belle Arti di Braunschweig e collaborano dal 1999, data di realizzazione di *Phoenix Tapes*, omaggio all'intera produzione di Hitchcock.

Figura di spicco della scena del cinema sperimentale tedesco fin dagli anni ottanta, Müller si è sempre mosso trasversalmente, sondando il mezzo filmico per potenziarne poeticamente i singoli frame –recuperati- o le singole immagini -prodotte-, con una sensibilità che ricorda artisti come Felix Gonzalez-Torres. Insieme a Girardet, lavora in modo quasi anatomico sulla storia dell'immaginario collettivo plasmata dal cinema, costruendo narrazioni dense, che riflettono sul senso dei sentimenti, della fragilità umana e delle relazioni interpersonali. Dalla loro collaborazione sono nati una decina di lavori, esposti e proiettati indifferentemente sia in musei (Tate Modern di Londra, NBK di Berlino, Centre Pompidou di Parigi) e mostre internazionali (Manifesta 3, Lubjana; *Moving Image*, ICA, Londra; *Playlist*, Palais de Tokyo, Parigi; *Universal Experience: Art, Life, and the Tourist's Eye*, Museum of Contemporary Art, Chicago/Hayward Gallery, Londra/ Mart, Rovereto) che nei festival di cinema più prestigiosi (a Cannes, Venezia, Berlino e Rotterdam).

Kristall (35 mm/DVD, col., son, 14' 30", 2006). Vincitore del Grand Prix Canal al Festival di Cannes 2006, è un film che 'riflette' sulla natura stessa del mezzo cinematografico e sulle relazioni tra la realtà e il suo riflesso. Un continuo gioco di specchi quindi, sia oggettivo – si tratta infatti di un assemblaggio rettificato di spezzoni di film degli anni 40-60 in cui sono ripresi personaggi maschili e femminili allo specchio – che metaforico, in cui le relazioni si frantumano e ricostruiscono continuamente e la visione si fa poliedrica, mai unilaterale e spesso offuscata.

PIERRE HUYGHE (Parigi 1962, vive a Parigi) ha sviluppato a partire dalla fine degli anni '80 una ricerca stratificata intorno alla relazione tra realtà e rappresentazione, attraverso un'analisi delle produzioni mass-mediali come cinema, cartoni animati, serie televisive e videogiochi e delle regole sottostanti la società dello spettacolo.

Coinvolto spesso in collaborazioni con altri artisti, Huyghe è tra i fondatori della Anna Sanders Film e dell'Associazione dei tempi liberati.

Tema centrale del suo lavoro è l'idea di 'riappropriazione', sia essa la vita al di là della finzione (*Remake, Blanche-Neige Lucie*, 1997), sia essa il guscio di un'esistenza come quella incarnata dal personaggio manga Ann Lee (*No Ghost Just a Shell*, con Parreno, 1999-2003). Un lavoro sulla struttura del linguaggio quindi, e dello spazio, che prende forma in installazioni, video, e progetti multimediali, in cui l'agire individuale assume un ruolo partecipe e trasformativo, dall'interattività di lavori come *Le Chateau de Turing* (2001) per il Padiglione Francese alla Biennale di Venezia o *Float* (2004) al Castello di Rivoli, alla rivoluzionarietà di gesti come il dis-rubare (*Dévoluer*, 1994). Tra i progetti espositivi recenti ricordiamo quelli per il Musée d'art Moderne de la Ville de Paris, la Tate di Londra, il Public Art Fund di New York.

The Third Memory (1999, proiezione a due schermi, Digi-Beta, 9'46") è la ricostruzione di *Dog Day Afternoon* di Sydney Lumet (1975), in cui Al Pacino metteva in scena un fatto realmente accaduto,

una rapina gay fatta per pagare al proprio compagno l'operazione di cambio sesso. Il rapinatore vero, John Wojtowicz, prende qui il posto della star hollywoodiana, recitando se stesso e commentando la versione cinematografica della 'sua' storia, creando così un cortocircuito tra realtà, finzione e memoria.

RUNA ISLAM (Dhaka, Bangladesh 1970, vive a Londra) realizza film, video installazioni e progetti fotografici in cui distilla la profonda passione e conoscenza del linguaggio cinematografico e un'analisi dei meccanismi che sottendono ogni atto percettivo. Attraverso la costruzione di spazi costituiti da proiezioni multiple, l'artista coinvolge lo spettatore in un gioco di rimandi visivi, creando narrazioni poetiche che variano a seconda dello spostamento dello sguardo e del corpo all'interno di essi. Fin dalle prime opere, Islam si accosta alla storia del cinema decostruendone i meccanismi narrativi e ricostruendone passaggi, frammenti e nuclei poetici. In *Tuin* (1998) l'artista rimette in scena un momento di *Martha* (Fassbinder, 1973), accostando alla ripetizione dell'incontro tra i due protagonisti, la visione dall'esterno, del set che li riprende. Ne emerge un discorso sull'impenetrabilità della comunicazione umana e sulla impossibilità di una visione oggettiva della realtà. Un'analisi linguistica dunque, che smonta lo sguardo coloniale occidentale nei confronti dell'altro, in lavori come *Dhaka Episodes* (2005) presentato all'ultima Biennale di Siviglia o *Be the First to See What You See, As You See It* (2004) in mostra alla Biennale di Venezia 2005. Tre le personali a lei dedicate, ricordiamo quelle alla Serpentine Gallery di Londra (2006), al MART di Rovereto (2005) e alla Kunstverein di Bregenz (2003).

How Far to Fårö (videoinstallazione a 3 canali, 35mm su dvd, col., son., 13'38", 2004-2005) richiama il paesaggio di due film di Bergman (*Attraverso uno specchio scuro*, 1961 e *Persona*, 1966): l'isola di Farö, residenza del regista svedese, è un luogo magico, e le tre proiezioni ne ricostruiscono un possibile avvicinamento, attraverso tre momenti e sguardi diversi, dal viaggio in nave, al cammino nel bosco, alla visione 'esterna' del carrello da cui si effettuano le riprese.

MIKE KELLEY (Detroit 1954, vive a Los Angeles) è uno degli artisti più rappresentativi della scena artistica contemporanea. Attivo a partire dalla fine degli anni '70, ha sondato nella propria ricerca linguaggi diversi, dalla performance, al disegno e alla pittura, passando dalla produzione video e alla realizzazione di sculture e installazioni.

Fin dagli esordi, nel gruppo musicale *Destroy All Monsters*, nelle sue prime performances e nei lavori successivi, Kelley usa oggetti comuni, giocattoli e architetture instabili, sovvertendone il significato e creando un senso di disagio, inteso a smontare i *clichés* culturali e comportamentali che informano la società dei consumi. Teorico raffinato, ha realizzato numerosi progetti collaborativi con artisti, tra cui Tony Oursler, Raymond Pettibon, e Paul McCarthy, con cui ha realizzato video come *Fresh Acconci* (1995) dove alcune delle famose performance di Acconci sono 'rimesse in atto' da attori di film di serie B; oppure *Heidi* (1992), in cui il famoso personaggio della letteratura infantile diventa simbolo delle violenze prodotte dalla (e nella) famiglia. Presente nelle maggiori collezioni museali di tutto il mondo, Kelley ha partecipato alle principali rassegne d'arte internazionali. Tra le sue personali recenti ricordiamo *Mike Kelley: The Uncanny* alla Tate Liverpool e al Museum Moderner Kunst Stiftung Ludwig di Vienna e *The Poetics Project 1977-1997* (con Tony Oursler), al Barbican Centre di Londra e al Centre Pompidou di Parigi.

Superman Recites Selections from 'The Bell Jar' and Other Works by Sylvia Plath (video, col., son., 7'19", 1999) è parte di un'installazione e di un progetto complessivo, che prevedeva la creazione di un sito internet dove i fan del supereroe - mito ad un tempo dei fumetti e del cinema - potessero ricostruire la città perduta di Kandor, rappresentata abitualmente sotto una campana di

vetro. Una visione sull'alienazione, quindi, e sul trauma della solitudine, vissuta dal protagonista, e più in generale dall'umanità.

DIMITRIS KOZARIS (Atene 1960, vive a Milano) è attivo a partire dalla fine degli anni '80 e ha sperimentato diversi linguaggi, dalla scultura, al video. Attento conoscitore del cinema sperimentale e in particolare della pratica del ready-made e dell'assemblaggio cinematografico, ha prodotto nel corso degli anni numerosi lavori video utilizzando la tecnica del *found-footage*. Le sue fonti sono le più eterogenee e vengono scandagliate dall'artista nella consapevolezza che la 'storia' contemporanea si formi grazie allo stratificarsi e al comporsi di archivi collettivi di immagini. Spezzoni di trasmissioni televisive, di archivi storici e di film, sono quindi dissezionati e ricomposti nell'intento di costruire narrazioni 'a tema' che non necessitano della produzione di nuove immagini. Il risultato sono nuove storie, che possono durare pochi minuti, come la serie *Fast-food* presentata alla Biennale di Venezia del 1993, o lungometraggi sul tema della salute (*Body and Soul*, per il 50° dell'OMS organizzato da Art for The World) o sull'immaginario western (*Once upon a time in the western*, 2000, presentato allo S.M.A.K. di Gent). Dal 2003, Kozaris ha coniugato i diversi linguaggi sperimentati nel passato, realizzando installazioni interattive in cui lo spettatore diventa parte integrante del processo di costruzione dell'opera. Tra le mostre personali recenti ricordiamo *VINAR*, alla Stazione Leopolda di Firenze (2005) e *Living in Athens*, installazione interattiva realizzata durante le Olimpiadi di Atene (2004).

Star Tricks (video, col., son., 32', 1996) è una parodia della famosa serie televisiva su cui si è costruita la generazione nata negli anni sessanta. Si tratta di un video composto da circa quattrocento spezzoni tratti da 60 film di fantascienza, spot, cartoni animati e documentari in cui lo stereotipo del viaggio nello spazio diventa metafora della 'fuga dalla realtà' costruita dalla società dello spettacolo e dal grande inganno che ne consegue.

MELIK OHANIAN (Francia, 1969, vive a Parigi), si è formato all'Accademia di Belle Arti di Montpellier specializzandosi poi in arte e media a Lione. Lavorando con fotografia, video e installazione, Ohanian ha concentrato la sua ricerca sulle nozioni di spazio e di territorio con un approccio di grande consapevolezza sociale e politica. Ohanian ha esposto recentemente con mostre personali alla galleria Chantal Crousel e al Palais de Tokyo a Parigi, al Museum in Progress a Vienna, alla Biennale di Siviglia e a quella di Gwangju. Ha inoltre preso parte a *Satellite of love* presso Witte de With a Rotterdam e alla Biennale di Mosca (2006).

Invisible Film (HDcam/DVD, col., son., loop, 90', 2005, con monitor lcd con i sottotitoli del film), composto di una proiezione e di un monitor, è la ripresa della proiezione nel deserto di *Punishment Park*, film cult di Peter Watkins censurato per 25 anni negli USA. Girato nel 1971 in California, il film maledetto è una dura allegoria nell'America di Nixon: ad un gruppo di obiettori di coscienza viene fatto attraversare il deserto con tre giorni di vantaggio sulla polizia. E il film si sviluppa su tre linee: il processo, arbitrario, farneticante e patriottico, la marcia attraverso il deserto senza viveri e senza armi e la spietata caccia della polizia votata allo sterminio.

La vicenda viene seguita in diretta dagli schermi di tutta la nazione. Le variazioni di luce, il proiettore in primo piano con le bobine in rotazione, i colori delle montagne sullo sfondo, il suono metallico, la polvere sollevata dagli strali di vento e l'ambiente che diventa progressivamente buio, sono gli unici eventi di un film del tutto invisibile. Nell'opera di Ohanian nessuno schermo blocca il fascio di luce che si perde nel deserto: del film censurato resta ancora una volta solo la traccia effimera e la sua evocazione.

CAROLA SPADONI (Roma, 1969, vive a Roma), filmmaker con incursioni nel mondo delle arti visive, si trasferisce nei primi anni '90 a New York dove studia cinema al Brooklyn College, lavorando in varie produzioni indipendenti. Nella sua ricerca di assidua esploratrice degli spazi urbani, attraversa e problematizza la forma della città, la storia e le biografie delle persone che la solcano e che ne disegnano l'immaginario più autentico. Penetrando nei comportamenti e nei riti invisibili, Carola Spadoni interroga e approfondisce i limiti fra fiction e documentario. Nel 2001 realizza il lungometraggio *Giravolte*, presentato nei maggiori festival internazionali. Due anni dopo espone alla 50a Biennale d'Arte di Venezia l'opera *Dio è morto, mise en espace* di cinema, che entra a far parte della collezione permanente del MAXXI Arte di Roma. Nel 2004 la personale presso la galleria A La Plage di Tolosa e, nel 2006, la produzione da parte di *Netmage* dell'installazione *Live Through This* e la sua presentazione durante l'edizione del festival.

Live Through This (DVD, col., son., loop, 5'30", 2006). L'installazione a tre schermi *Live Through This*, è il frutto di una collaborazione fra Spadoni e ZU, band di ricerca hardcore/free jazz/punk/funk di culto. Le riprese - da una proiezione di cinema all'aperto - della mitica scena dell'amore nel deserto di *Zabriskie Point* sono alternate a immagini della folla di spettatori ad un concerto. L'installazione è un'ipotesi di reinterpretazione personale dell'idea di live e di *liveness*, con le sequenze degli spettatori di concerto sospesi fra l'estatico, il sorpreso ed il folgorato. La colonna sonora espande nello spazio le immagini, deflagrandole in una progressione sonora cangiante e sempre più dirompente.

CLEMENS VON WEDEMEYER (Gottingen, 1974, vive a Leipzig e Berlino) esplora nella sua ricerca le relazioni fra film, pubblico e sala cinematografica. Con un background di fotografo ma con una solida formazione sull'immagine-movimento e le sue tecniche, l'artista ha mostrato le sue opere sia in festival cinematografici sia in gallerie e musei. Nel 2006 ha esposto con una personale presso il Kolnischer Kunstverein e il CAC di Bretigny sur Orge, partecipando inoltre alla Biennale di Berlino e a T-Triennale a Torino. E' selezionato fra gli artisti della prestigiosa mostra *Skulptur Projekte* a Munster nel 2007.

Silberhöhe (35mm/DVD, col., son. stereo, loop, 10', 2003) è girato nel quartiere di condomini popolari Halle- Silberhöhe e alterna vedute di esterni a dettagli di interni disabitati. Il montaggio, la fotografia, il suono, la ritmica e quindi la narrazione interna, fanno di *Silberhöhe* uno straordinario documento sulla città contemporanea, i suoi segni, la sua frustrante desolazione e caducità. Il video inoltre, nella sua struttura, è un riferimento diretto alla tecnica e allo sguardo di Michelangelo Antonioni nel film *L'eclisse* del 1962.

Secondo una consuetudine dell'artista, insieme a *Silberhöhe*, è presentato *Die Siedlung/The New Estate* (digital video/DVD, col., son. stereo, loop, 20', 2004). Il video è girato a Leipzig in un quartiere di edilizia popolare e consiste in una sorta di peregrinazione in soggettiva fra un'antica base militare della seconda guerra mondiale, i condomini e un laghetto semiabbandonato. Mentre la voce off commenta la progressiva riconversione dell'area intrecciandosi alle voci che ne testimoniano lo sviluppo (o il non sviluppo), l'equivalenza fra utopie dissolte, senso di caducità e stato delle cose nel territorio genericamente connotato come "Ex-Europa dell'est" si fa sempre più chiara e disarmante.